



Recensione. Slobodan Milacic, *De l'âge idéologique à l'âge politique. L'Europe post-communiste vers la démocratie pluraliste*, Bruylant, Bruxelles, 2010, pp. 475

di *Nicola Vizioli*

La caduta, alla fine degli anni ottanta, dei regimi dell'Europa centro-orientale costituisce, insieme al processo di decolonizzazione, l'avvenimento geopolitico più rilevante del periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Però, al contrario però della decolonizzazione, essa è stata rapida e travolgente. Come tessere di un domino, nel giro di pochi mesi i Paesi dell'ex Patto di Varsavia hanno mutato radicalmente il loro assetto politico. Inevitabilmente più lenta, incerta e, per molti versi, non ancora del tutto conclusa è invece la transizione verso forme di Stato liberal-democratiche.

Slobodan Milacic, che di quei Paesi e delle loro vicende è stato ed è un attento osservatore, ha raccolto ora in volume diciannove suoi contributi scritti nell'arco di quasi un ventennio. Se infatti si prescinde da un saggio sull'elaborazione della Costituzione sovietica del 1977 (apparso nel 1983), tutti gli altri scritti appartengono al periodo 1991-2008. Si tratta di lavori apparsi su riviste oppure in volumi collettanei che, ripubblicati qui, possono essere apprezzati sotto una diversa luce.

Come per tutte le opere editoriali di questo tipo, è inevitabile che la pubblicazione congiunta di lavori, nati e pensati per apparire in contesti e in tempi

molto diversi, dia luogo a ripetizioni e sfasature; sono però difetti decisamente contenuti. Ciò che invece merita di essere sottolineato è come la loro lettura congiunta riesca a fornire un quadro apprezzabile del pensiero più ampio dell'autore che non poteva svolgersi altrimenti nello spazio più limitato di un saggio. Certo resta un quadro incompleto, ma di cui si coglie in modo ben definito il disegno.

È proprio questa lettura complessiva che dà l'impressione di non essere di fronte a riflessioni sullo Stato in una fase di transizione, ma a una ricerca sullo Stato *tout court*, sia pure inquadrato nel peculiare momento della transizione. Un momento delicato e particolarmente fecondo per il giurista che ha modo di osservare caratteristiche, fenomeni, cause ed effetti che sono propri anche delle forme statuali consolidate, ma che in questi ultimi contesti restano meno visibili, quasi occultati. Le fasi delle transizioni costituzionali hanno invece il pregio, per lo studioso, di portare alla luce questi elementi. Un vantaggio che trova il suo contraltare nella necessità di distinguere, di separare, ciò che è meramente contingente da quello che invece è elemento essenziale e persistente che va oltre il concreto momento storico, oltre la singola esperienza statale per inquadrarsi in quel contesto più ampio che è il moderno Stato liberal-democratico. Un'operazione questa che Milacic, a prescindere dal fatto che si condividano o meno le sue conclusioni, riesce a compiere e che diventa pienamente apprezzabile proprio grazie alla possibilità di poter leggere questi scritti nel loro complesso e non come opere distinte.

Il primo gruppo di cinque saggi – raccolto in una sezione dal titolo «questions d'épistémologie. Le nécessaire retour à l'histoire» – dà conto della rilevanza che occorre assegnare alla storia dei singoli Paesi per comprenderne il presente. Anche quando, come per la fine rapida di un regime, la rottura con il passato sembra netta, profonda, generalizzata, è nella storia che sempre si rinvengono gli elementi che contribuiscono a fornire chiavi di lettura essenziali alla conoscenza di un popolo e delle sue istituzioni. Non solo nel senso – scontato, se si vuole – di leggere certi comportamenti come reazione e negazione radicale del vecchio che acquista quindi un senso nel suo capovolgimento. Permane sempre, anche quando viene pubblicamente e concordemente rifiutato, una componente del passato, una componente di tipo culturale che non si può cancellare con l'abbattimento di un muro o di una statua, con il cambiamento del nome di una città o di una via. I Paesi

dell'Europa centro-orientale hanno vissuto il socialismo reale interpretandolo alla luce della loro storia e della loro cultura precedente così come oggi la loro esperienza democratica è inevitabilmente influenzata dai decenni di regime autoritario in cui si sono formati culturalmente non solo le classi dirigenti di questi Paesi, ma anche i semplici cittadini.

La storia è flusso continuo e inarrestabile in cui il peso del passato diminuisce con il crescere del tempo che lo separa dal presente, ma i cui effetti continuano a farsi sentire per decenni e, condizionando il presente, si allungano in modo mediato sul futuro.

Riflessioni e analisi sul ruolo della storia, soprattutto in casi di fenomeni rapidi e improvvisi come quelli che hanno interessato i Paesi dell'Europa centro-orientale, restano affidate agli studiosi poiché i *mass media*, che pure svolgono un ruolo essenziale nelle dinamiche democratiche, spesso tendono a semplificare, a banalizzare, a ridurre a dato certo e netto ciò che invece è incerto e sfumato. Il filo rosso che attraversa i saggi di questa prima sezione è proprio la volontà – anzi, potremmo dire la necessità epistemologica per lo studioso – di ricondurre le descrizioni e le analisi alla loro reale complessità, la necessità di rifiutare le semplificazioni da cui si deve rifuggire non solo in quanto studiosi, ma anche perché queste, distorcendo il reale, viziano la conoscenza che è alla base delle scelte (anche politiche). Simbolo, e in un qualche modo paradigma della semplificazione dilagante, è proprio la storia, spesso misconosciuta e negata e che invece costituisce un elemento essenziale per comprendere i profili giuridici, politici e culturali del presente. Profili questi che sono oggetto, nelle loro interazioni reciproche, dei saggi che costituiscono la seconda sezione del volume.

Gli otto contributi che vi compaiono – raccolti sotto il titolo «*de juridique, le politique et le culturel à la recherche d'une articulation synchronisée*» – si soffermano in modo più specifico sulla fase della transizione dal regime comunista ad una forma di Stato di tipo democratico-liberale (almeno nelle aspirazioni). Riprendendo le considerazioni fatte sopra, occorre accennare al ruolo che l'eredità storico-culturale ha avuto nell'articolarsi concreto della transizione. Nei Paesi occidentali in quegli anni si erano affermate le tesi neoliberali di Reagan e della Thatcher che avevano rotto, nella ricostruzione dell'Autore, il delicato equilibrio, per

sua natura instabile, tra libertà e democrazia, enfatizzando la prima a detrimento della seconda. Ne è derivato un accentuato mutamento sociale e istituzionale in cui il pubblico ha ceduto posto al privato, la politica all'economia. Un'ideologia che appariva, alla fine degli anni '80, trionfante su tutta la linea e le cui conseguenze – come, ad es., l'allargamento della forbice sociale a cui molti economisti riconducono anche le ricorrenti e gravi crisi economiche – sono oggi di tutta evidenza. L'evoluzione dei Paesi del blocco socialista nel corso degli anni era stata invece caratterizzata dallo scemare della legittimazione ideologica del potere che era stata sostituita in misura sempre maggiore dall'azione repressiva e negatrice delle libertà. Il crollo, per molti versi improvviso, giunge in questo contesto ed è alla luce della storia che si riesce a comprendere l'adesione entusiasta e acritica verso un modello allora imperante in Occidente. Ciò che i regimi comunisti dipingevano come male assoluto, diventa così un bene assoluto: una semplificazione manichea che è stata anche conseguenza di mezzo secolo di negazione della libertà e di repressione di ogni istanza critica. Si rovescia il contenuto, ma l'approccio acritico e per certi versi fideistico resta intatto perché frutto di una imposizione culturale ormai radicata. In molti Paesi questo appiattimento al modello occidentale allora trionfante è stata poi fonte di delusione e ha facilitato il ritorno al potere di una classe politica che si era formata durante il regime, pur se spesso senza rivestire spesso ruoli di primissimo piano.

Secondo Milacic il fenomeno della transizione lo si può interpretare in modo soddisfacente solo tenendo conto del rapporto inscindibile tra la sfera giuridica, quella politica e quella culturale. In questa ricostruzione, l'edificazione dello Stato di diritto affidata all'ingegneria costituzionale è destinata al fallimento se non trova un sostegno nella democrazia politica che, a sua volta, è feconda solo se può affondare le proprie radici in un fertile terreno di cultura democratica. In assenza di quest'ultima, a seguito di mezzo secolo di repressione comunista, è stata quasi scontata l'adesione ad un modello in cui la politica svolge un ruolo ancillare rispetto all'economia e questo ha comportato l'insufficienza delle Carte costituzionali a realizzare il passaggio verso uno Stato democratico-liberale. I mutamenti culturali però non avvengono in tempi ristretti e la storia recente di questi Stati dimostra che in molti casi il percorso è lungi dall'essere terminato. Anzi, come dimostrano le recenti vicende ungheresi, finanche i Paesi che sembrano aver compiuto notevoli e

apparentemente irreversibili passi sulla strada della realizzazione di uno Stato democratico-liberale sono suscettibili di preoccupanti regressioni. Il successo dipende, in ultima istanza, proprio dal modo in cui riescono ad armonizzarsi, rafforzandosi, le componenti giuridiche, politiche e culturali.

Su questi temi del rapporto tra diritto, politica e cultura democratica si soffermano in buona sostanza anche alcuni dei saggi contenuti nella terza sezione del volume intitolata «*la fragmentation des États après la dislocation du système*». La situazione che si presenta nel momento del crollo dei regimi dell'Europa centro-orientale non è molto diversa da quella successiva ad una guerra di grandi dimensioni. I vincitori della guerra (fredda) – Stati Uniti in testa – hanno imposto il loro credo ideologico che, come detto, ha peraltro trovato l'entusiastica adesione da parte dei Paesi sconfitti. Questo fatto ha avuto ripercussioni non solo sull'organizzazione interna dei singoli Stati, ma anche sulla loro esistenza. La parcellizzazione della Jugoslavia, la divisione della Cecoslovacchia, la nascita di una serie di piccoli Stati su alcuni territori appartenenti in precedenza all'Unione sovietica, così come molte tensioni indipendentiste che finora non hanno trovato sbocco nella creazione di entità statuali, sono riconducibili in gran parte, secondo l'autore, alle dinamiche neoliberali, sia da un punto di vista interno che da un punto di vista esterno.

Il collante che teneva insieme comunità etniche diverse è venuto meno con la caduta dei regimi, senza essere sostituito da una cultura del dialogo diffuso. Gli sforzi che in questa direzione erano essenziali, come sottolineava Alex Langer in molti suoi scritti, sono rimasti fondamentalmente affidati alla buona volontà di singole personalità e di organizzazioni non governative. All'interno dei nuovi Stati la mancanza della necessaria cultura democratica diffusa, a cui si è fatto cenno in precedenza, e il prevalere dell'individualismo neoliberale a scapito delle garanzie dei gruppi hanno fatto sì che al dialogo si sostituisse la rivendicazione dell'indipendenza tutte le volte in cui la consistenza demografica e la distribuzione territoriale delle minoranze etniche lo hanno permesso. Sul fronte degli Stati occidentali e delle organizzazioni internazionali, Milacic sottolinea come, con il pretesto di difendere i principi liberali e democratici e di tutelare le minoranze, sia stata favorita con tutti i mezzi la nascita di piccoli Stati nazionali che sono, di fatto, i più funzionali alla conservazione degli interessi economici esistenti. Il mito fondativo del monismo nazionale su cui sono sorti

questi nuovi Stati si configura però, per sua natura, più come un ostacolo che come una risorsa verso una rapida affermazione – culturale e politica, oltre che giuridica – dei principi democratici.